

Con l'Industria 4.0 l'Italia può tornare competitiva

Intervista a Matteo Marini
Presidente
ABB

Un'economia che con la crisi ha perso capacità produttiva, ma che può ritrovarla grazie all'Industria 4.0. La manifattura italiana – secondo Matteo Marini, presidente di ABB – è “a metà del guado”. I fasti del passato sono lontani, ma le innovazioni tecnologiche applicate all'industria riducono l'importanza del costo della manodopera, favorendo il ritorno delle produzioni in un Paese che può vantare grande competenze industriali e un capitale umano di ottimo livello.

L'Italia è un paese competitivo dove fare industria?

L'Italia, secondo me, è un Paese a metà del guado. Dalla crisi del 2008/2009 ha subito un colpo tremendo: se noi guardiamo i dati del 2011, vediamo che l'industria ha recuperato in gran parte il fatturato, ma non la produzione. Di fatto, a parità di fatturato la produzione si è ridotta di circa il 20%. Questa parte è stata essenzialmente esportata in Paesi dove la manodopera è a più basso costo. L'abilità degli imprenditori italiana è stata quella di trovare un modo per ritornare al fatturato pre-crisi, pur con scelte che hanno fatto leva sul costo della manodopera. Siamo a metà del guado perché c'è la possibilità – per nulla scontata – di riportare in Italia una serie di lavorazioni.

Questo è reso possibile dal fatto che si possono automatizzare e robotizzare alcuni processi. Il differenziale, così, non è più il costo della manodopera – che personalmente trovo sia sempre una leva di breve durata – ma quello del capitale. E in Italia con le misure approvate negli ultimi anni (pensiamo al rifinanziamento della legge Sabatini o alle norme sugli ammortamenti incluse nel Piano nazionale Industria 4.0) si aprono buone opportunità. Eppure ci vorrebbe anche un ulteriore elemento di comunicazione e di supporto a livello strategico: la volontà, da parte del Governo italiano, di fare quello che ha fatto l'Amministrazione americana, ossia rilanciare senza tanti falsi pudori una campagna pesante di *reshoring*.

Quali misure sono necessarie per convincere le aziende a riportare le produzioni in Italia?

Diversamente dalla Germania, che ha fatto un discorso di filiera molto spinto, e dagli Stati Uniti che hanno fatto un discorso di politica industriale e di finanziamenti privati, in Italia si è scelta la leva fiscale. Ritengo che le misure rispondano bene a quello che è il tessuto produttivo: non abbiamo, infatti, grandissime aziende che possono fare filiera come quelle tedesche, ma possiamo contare su una serie di aziende medio piccole; queste oggi, attraverso la leva fiscale e gli incentivi, hanno le stesse possibilità di agire, in ambito innovativo, delle grandi industrie.

Credo che questo sistema possa funzionare. Certo, ci vorrebbe più comunicazione e forse un strategia governativa più esplicita. Quando sento ancora che l'Italia è solo *food and*

fashion, come esponente del mondo industriale mi viene la nostalgia. Penso agli anni Cinquanta e Sessanta quando quasi una buona parte degli impianti industriali presenti nei paesi mediterranei avevano tecnologia, capacità, costruzione italiane. Oggi siamo ben lontani da quei livelli. Certo, abbiamo delle solide basi per iniziare il recupero.

È così difficile comunicare l'Italia come potenza tecnologica?

A volte sì. Questo avviene proprio perché l'Italia ha concentrato la propria comunicazione internazionale su *food, fashion and furniture*, non valorizzando abbastanza il fatto che siamo la seconda potenza in Europa nell'industria meccanica e delle costruzioni. Eppure se, riclassificate secondo dati oggettivi, le posizioni competitive della manifattura italiana sono molto più forti di quella che è la percezione comune.

Un pilastro di questa competitività è la capacità – ben presente in Italia – di mescolare tante tecnologie e tante competenze diverse. Lavorando in una multinazionale, lo tocco con mano quasi ogni giorno: tanti paesi vicini hanno aree di eccellenza, ma manca loro questa duttilità, che poi è la capacità di capire “cosa utilizzare quando” in un processo industriale. Sapere fino a che punto spingere la profondità tecnologica in un'applicazione industriale è ciò che permette di avere un settore *medium tech* ben posizionato. Da questo punto di vista credo che il primato italiano sia assoluto.

Cosa determina questo primato?

Fra i motivi principali vi è la preparazione scolastica che, almeno a livello superiore, è migliore rispetto alla media europea. La scelta, apparentemente retrò dei nostri licei, di dare una formazione di base solida, è una carta vincente: chi si concentra esclusivamente su una tecnologia perde il punto focale, e cioè il *business model* in cui quella tecnologia viene utilizzata. Gli strumenti tecnologici, infatti, sono assolutamente secondari, perché la tecnologia cambia, mentre chi ha capito come funziona il business resta.

In questo i ragazzi italiani sono meglio posizionati. Cosa manca loro? La possibilità di fallire. In Italia il fallimento è un peccato capitale, una condanna profondamente sbagliata perché riduce la propensione al rischio. La possibilità di sbagliare infatti è un elemento chiave anche nei business di successo. È proprio per questo l'Industria 4.0 può rappresentare una svolta per il sistema italiano: perché attraverso le grandi capacità di analisi e di applicazione della realtà aumentata rende possibile, ai singoli e alle aziende, un processo di miglioramento in cui si può sbagliare molto, ma basso costo.